



**UCID**

Unione  
Cristiana  
Imprenditori  
Dirigenti  
Padova

# Quando l'economia incontra la società civile

Piste di riflessione per tracciare nuove rotte





# Verso un welfare generativo

## Non posso aiutarti senza di te

TIZIANO VECCHIATO, Direttore Fondazione E. Zancan

I sistemi di *welfare* hanno un carattere comune: il passaggio “da carità a giustizia”. Gran parte delle innovazioni di *welfare* sono nate da questo sforzo che ha trasformato la socialità, a partire dagli ultimi, con risultati che hanno travalicato le aspettative. È uno sforzo che non ha avuto conseguenze solo per i servizi alle persone, visto che ha facilitato il passaggio dagli assolutismi alle democrazie. Dare valore alle persone, a ogni persona, ha significato contribuire a liberarle, creando società fatte da cittadini e non da sudditi.

Negli ultimi 30 anni ci si è però limitati ad amministrare “giuridicamente” il capitale a disposizione, con poche innovazioni. Si è puntato a raccogliere e redistribuire i proventi della solidarietà fiscale. Non si è investito sul loro rendimento e i sistemi assistenziali sono stati gestiti a costo e non come investimento.

È un effetto indesiderato a cui hanno contribuito le forme di protezione a “riscossione individuale”. Non chiedono e non incentivano solidarietà e responsabilizzazione sociale. È giusto riscuotere diritti individuali a cui non corrispondono doveri di solidarietà?

Riconoscere “diritti sociali” significa “diritti a corrispettivo sociale”.

Quello che ricevo è per aiutarmi e per mettermi in condizione di aiutare. Sono diritti condizionati, ma non dai limiti delle risorse a disposizione, quanto piuttosto dalla nostra capacità di rigenerare le risorse “a vantaggio di tutti”. È una condizione necessaria perché ogni persona possa rivendicare il diritto alla libertà dalla dipendenza assistenziale, dall’aiuto che non riconosce dignità e capacità.

Quando la Costituzione guarda al “prendersi cura dei più deboli e fragili” lo fa in termini di promozione, di attivazione, chiedendo a tutti, anche agli aiutati, di rivendicare le proprie responsabilità, di valorizzare le proprie capacità, perché il *welfare* non diventi il contrario di sé stesso: costo senza investimento per il bene comune.

*Riconoscere i “diritti sociali” significa “diritti a corrispettivo sociale”. Quello che ricevo è per aiutarmi e per mettermi in condizione di aiutare*



*Perché il welfare oggi è un problema? I tassi di povertà persistenti condannano l'Italia tra i Paesi europei meno capaci di trasformare in valore sociale le risorse a disposizione. Il problema non è come disinvestire e ridurre, ma come far fruttare il capitale sociale a disposizione. È un capitale gestito a costo e non a investimento: non fa fruttare le risorse, non cerca il loro rendimento, non valorizza le capacità per rigenerarle. Si limita ad amministrare molti diritti con pochi doveri.*

A queste condizioni un salto di capacità e di civiltà sociale non è possibile. Ma l'alternativa è recessione di *welfare* cioè di umanità. In natura ogni organismo vivente non si limita a raccogliere e consumare. Fa di più: alimenta la vita, la promuove, la rigenera, mette a disposizione i propri frutti.

Così, ogni aiutato che valorizza le proprie capacità è moltiplicatore di valore proprio. Non è una constatazione, ma un'opzione etica, visto che a tutti, anche agli ultimi va riconosciuto il diritto di contribuire a una socialità che si rinnova, perché capace di essere solidale. Le potenzialità di un *welfare* che diventa generativo possono favorire il passaggio dai diritti soltanto individuali ai diritti sociali.

Da dove partire? Dal lavoro a rendimento sociale, cioè finalizzato a produrre capitale sociale. Gli esempi non mancano: il lavoro socialmente utile delle persone anziane autosufficienti, il servizio civile, le molteplici forme di lavoro di utilità sociale. Possono farlo tutti, non solo i motivati e i volontari, ma tutti gli aiutati, trasformando gli ammortizzatori sociali, i sussidi, i trasferimenti monetari in altrettanti lavori a rendimento sociale.

Non si tratta di chiedere lavoro socialmente utile (già sperimentato non senza distorsioni) o volontariato, ma di trasformare gli aiuti a disposizione in valore economico e sociale, destinando i suoi utili a totale dividendo sociale, visto che è già remunerato dagli aiuti ricevuti. Per questo può diventare generativo di ulteriore aiuto, grazie al valore economico e relazionale che produce e mette a disposizione.

La fondazione giuridica dei diritti sociali, cioè capaci di corrispettivo sociale, può facilitare il loro sviluppo, così che chi è aiutato possa salvaguardare la propria dignità senza essere ridotto ad assistito, vivendo responsabilmente l'aiuto che aiuta, proprio come vorrebbe la Costituzione.

*Non si tratta di chiedere lavoro socialmente utile o volontariato, ma di trasformare gli aiuti a disposizione in valore economico e sociale, destinando i suoi utili a totale dividendo sociale*



I servizi di assistenza sanitaria, sociale, educativa, di sostegno abitativo riducono in Europa le disuguaglianze di un terzo. Nella competizione finalizzata al maggiore rendimento possibile delle risorse pubbliche fanalini di coda sono Italia, Polonia e Austria. L'Italia in particolare è penalizzata dalla carenza di risposte di edilizia sociale, di servizi per la prima infanzia, di servizi per la non autosufficienza. Il beneficio di questi servizi non riguarda soltanto i poveri ma tutta la popolazione. Quella povera ne ha un beneficio maggiore, visto che il vantaggio misurato in termini di incremento del reddito disponibile è del 76% per i più poveri e del 14% per il 20% più ricco della popolazione, cioè idealmente 5 volte di più in termini redistributivi a vantaggio dei più deboli.

*Da dove partire?* Se il principio attivatore è «non posso aiutarti senza di te», la conseguenza è «cosa fare con l'aiuto messo a tua disposizione?», «come rigenerare le risorse, mettendole a disposizione di altri, che ne avranno bisogno dopo di te?».

I rischi di una simile prospettiva sono intuibili: anzitutto la difficile gestione di un potenziale umano ed economico di grandi proporzioni, che non può essere trattato in termini assistenziali, ma come fonte di dignità e valore. I gestori di una simile impresa possono essere pubblici, privati *non-profit* e *profit*. La natura giuridica dei gestori non dovrebbe essere discriminante.

La differenza può farla la capacità di rendimento etico del capitale sociale a disposizione. Significa passare dal *welfare* attuale, a dominanza istituzionale, che raccoglie ( $r_1$ ) e redistribuisce ( $r_2$ ) cioè  $[W=f(r_1, r_2)]$  a un *welfare* a maggiore capacità e potenza, a dominanza sociale, valorizzando maggiormente le persone,  $[W=f(r_1, r_2, r_3, r_4, r_5)]$  che non si limita a raccogliere e a redistribuire, perché diventa promotore di capacità, a livello micro nell'incontro con la persona, e a livello meso promuovendo corresponsabilità tra prossimi, a livello macro, rigenerando ( $r_3$ ) le risorse, senza consumarle, anzi facendole rendere ( $r_4$ ), grazie alla responsabilizzazione ( $r_5$ ) resa possibile da un nuovo modo di intendere i diritti e doveri sociali.

Complessivamente gli occupati di *welfare* nel 2011 nel settore pubblico e privato erano 3.240.000, di cui 1.541.000 per l'istruzione,

*Da dove partire?  
Se il principio attivatore  
è "non posso aiutarti  
senza di te",  
la conseguenza è  
"come rigenerare le  
risorse, mettendole a  
disposizione di altri?"*



1.267.000 per la sanità e oltre 400.000 per l'assistenza sociale. In altri Paesi europei il rapporto tra occupati per 1.000 abitanti e occupati ogni milione di euro di spesa per servizi di *welfare* è piú vantaggioso che nel nostro. L'Italia ha/avrebbe margini di investimento considerevoli nelle diverse forme che hanno caratterizzato il passaggio da carità a giustizia.

**La sfida comincia da qui: verificare l'impatto sostanziale delle scelte**

*La sfida comincia da qui.* È sempre piú necessario verificare l'impatto sostanziale delle scelte, entrando nel merito di cinque questioni:

- 1) trasformare le risorse in lavoro di aiuto per aiutare di piú e meglio,
- 2) facendo in modo che gli aiutati contribuiscano a trasformare i costi di quello che ricevono in risorse da reinvestire,
- 3) superando prassi assistenziali che curano senza prendersi cura, guardano al compito e non all'esito,
- 4) facendo incontrare capacità professionali e non professionali con i valori sociali ed economici messi in gioco,
- 5) misurando il corrispettivo sociale generato dall'incontro tra diritti e doveri.

**Tiziano Vecchiato**  
*Direttore Fondazione E. Zancan*